SCIPIONE

Dramma per Musica

DA RECITARSI

NEL TEATRO ALIBERT

Pe'l Carnevale dell'Anno

MDCCXXIV.

DEDICATO

ALLA MAESTA'

DI

CLEMENTINA

Regina d'Inghilterra &c.

Si vendono a Pasquino nella Libraria di Pietro Leone all' Insegna di S. Gio: di Dio.

IN ROMA, nella Stamperia del Bernabò, MDCCXXIV.

Con licenza de' Superiori.

Madama.

QUESTO *Dramma ſi dedica da per ſe ſteſſo a V. Maeſtà, perchè eſſendo ripieno di azioni virtuoſe, ed eroiche, non può fare a meno di non portarſi per ſimpatìa a' piedi di una virtuoſa Eroi-*

na. Ben' è vero che noi glie lo presentiamo non solamente per l'Eroismo, che in esso si contiene; ma eziandio per confermare, o rinovare alla M. V. il tributo de' nostri umilissimi ossequj, e la confessione del nostro infinito debito per la protezione clementissima, che V. M. si degna tenere di questo Teatro. E per l'uno, e per l'altro titolo supplichiamo divotissimamente la M. V. di benigno aggradimento, unito alla continuazione della sua Real grazia; mentre con profondissima riverenza inchinati ci protestiamo

DI V. MAESTA'

Umilifs. Divotifs. Ossequiosifs. Servidori
Gl' Interessati.

A R-

ARGOMENTO.

ALlor che Publio Cornelio Scipione (che poi fu detto Africano) eſpugnò, e preſe la nuova Cartagine nelle Spagne, gli fu condotta fra le altre Prigioniere una belliſſima, e nobiliſſima Giovine, della quale egli divenne amante. Ma al ſentire che era ſtata promeſſa in Iſpoſa a Lucejo (che quì ſi chiamerà Lucindo) Principe de' Celtiberi, la reſtituì generoſamente allo ſteſſo non con altra condizione, ſe non che queſti diveniſſe Amico di Lui, e di Roma. Vegganſi Tito Livio, Valerio Maſſimo &c.

La Scena è dentro, e fuori della nuova Cartagine.

Protesta al Lettore.

I*Ncontrerai nella lettura di questo Dramma le solite voci* Idolo, Numi, Fato, Adorare, *e simili, usurpate da nostri Teatri per disprezzo sempre maggiore degl'Etnici; e alcune Massime contrarie non meno alla legge Naturale, che alla Divina, adattate a Persone immerse negli errori della cieca Gentilità. Condanna le sudette voci, e i concetti espressi con quelle, come menzogne; e detesta le sudette Masſime come inganni di Coloro, che non erano illuminati dalla vera, e anta Fede Cattolica.*

Imprimatur,
Si videbitur Rmo Patri Magistro Sacri Apostolici Palatii.

N. Episcopus Bojan. Vicesgerens.

Imprimatur.
Fr.Gregorius Selleri Ord.Prædicatorum Sac. Apost. Palatii Magister.

Mu-

Mutazioni di Scene.

NELL' ATTO PRIMO.

Piazza ornata di Trofei militari, e di un grand' Arco Trionfale, in cima al quale si vede la Statova Equestre di Scipione.
Spiaggia di Mare con veduta della Città da una parte, e Tugurio Pescareccio dall'altra.
Parte dell' Accampamento Romano: e fra gli altri gran Padiglione del Tribuno Marzio.

NELL' ATTO SECONDO.

Sala d'Armi.
Giardini.
Loggie.
Deliziosa.

NELL' ATTO TERZO.

Appartamenti.
Atrio.
Vasta Campagna con Quartieri di Soldati a vista della Città.

Per la Machina.

Si aprirà fra Nuvole risplendenti la Reggia della Virtù, che si vedrà assisa in Trono sublime, sotto al quale comparirà la Discordia co' suoi Seguaci, che le faranno in applauso una Festa d'Armi. Ma poco dopo al comando della Virtù precipiterà la Discordia co' suoi Seguaci nella Reggia di Plutone, che apparirà nell'apertura di tutto il Palco.

ATTORI.

PUBLIO SCIPIONE Proconſole Romano nelle Spagne.
Sig. Luca Mengoni, Virtuoſo del Sereniſſimo Principe Franceſco di Modena.

LUCINDO Principe de' Celtiberi.
Sig. Domenico Gizzi, Virtuoſo de la Real Cappella di Napoli.

SALONICE Principeſſa Cartagineſe.
Sig. Carlo Broſchi, detto Farinello.

CARDENIO Principe degl' Illergèti.
Sig. Raffaelle Baldi.

ELVIRA ſua Sorella.
Sig. Filippo Finazzi Bergamaſco.

MARZIO Tribuno Romano.
Sig. Domenico Federici.

TREBELLIO altro Tribuno Romano.
Sig. Domenico Rumi.

La Muſica è del Sig. Luc'Antonio Predieri Bologneſe.

Inventore, e Direttore de' Balli.
Il Sig. Sebaſtiano Scio, Maeſtro di Ballo del Sereniſs. Elettore Palatino.

Direttore dell'Abbattimento ſu la Machina.
Il Sig. Giuſeppe Coccetti.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Piazza ornata di Trofei Militari, e di un grand' Arco Trionfale, in cima al quale si vede la Statova Equestre di Scipione.

Precede parte dell' Esercito vittorioso con Trombe, Stendardi, Insegne, e Spoglie nemiche.

Si avanza poi Scipione sopra nobilissimo Cavallo con Paggi, Scudieri, Littori &c.

Poi Marzio, ed altri Uffiziali parimente a Cavallo. Seguito di Soldati Romani, e di Schiavi Cartaginesi.

Coro. Vieni, invitto Vincitore,
Che degl' anni in sul bel fiore
Imparasti a trionfar.
Le tue glorie il Mondo acclama;
Ma non giunge poi la fama
Le tue glorie a numerar.
Vieni &c.

Scip. Romani: debellata
E' l'Ispana Cartago, e'l grande acquisto
Frutto è d'un giorno. Appena
L'altra del nostro Impero emola antica
Il crederà. Già trema
L'Africa, ond' Ella è cinta; e il valor nostro

Già de' lidi Africani è il maggior moſtro.

Mar. Signor, la tua virtude in sì verd' anni
Oprò portenti, e meraviglie.

Scip. Oprolle
Col zelo mio, col braccio voſtro il grande
Genio di Roma: a lui dell'opra il merto,
A noi l'uſo ne reſti.
Marzio, de' Prigionieri
Tua la cura ſarà. Sien cuſtoditi
Più in oſtaggio, che in odio: e il lor riſcatto
Si divida frà voi
Premio de la fatica, e del trionfo.

Mar. Sempre uguale a ſe ſteſſo,
Ed a tante ſue glorie è il tuo gran core.

Scip. E pur tentò di ſoggiogarlo amore.)

SCENA II.

Elvira, e i Medeſimi.

Elv. Vincitor generoſo; a' tuoi trionfi
Altro pregio non manca,
Che il ben'uſarli. Iſpana io ſon; ma in petto
Grande e Regal, come il natale, ho l'alma.
L'eſſer tua prigioniera
Non è l'affanno mio: ſei forſe degno
Di fortuna maggiore.
Ma che ſovra la mia
Sacra oneſtà la militar licenza
Mediti nuove palme,
Queſta, o Signore, è la mia pena eſtrema.
Ah tu mi ſii cuſtode,
Tu difenſor, ſe l'umil voto è giuſto.

O ſe

O se non ponno i prieghi,
Sappi che il sangue mio sarà bastante
A destare il rossor nel tuo sembiante.

Scip. In sen di Donna ha cor d'Eroe!) chi sia
Marzio, Costei, che ha tutta
La beltà del suo sesso, e tutta ancora
La fortezza del nostro?

Mar. In lei tu scorgi,
Signor, la bella Elvira,
Nata del Rè, che agl' Illergèti impera.
Ne la vinta Cartago
Fu mia conquista. (Ah tu ben sai, cor mio,
Che sua conquista, e suo trofeo son' io.)

Scip. Cessino i tuoi timori,
O Donzella Real: Roma ha per legge
Di ammirar l'onestà, non di oltraggiarla.
Marzio, tu la difendi: a te l'affido,
Anzi a la tua virtù. D'ospite il nome,
Non di Schiava ella porti: e a noi soggetti
Vegga al par de' nemici anche gl' affetti.

SCENA III.

Trebellio, e i Sudetti.

Treb. SIgnor....

Scip. Che arrechi?

Treb. O Salonice è morta,
O vicina a morir.

Scip. Come?...che avvenne?

Treb. Dall'alta Torre, onde sul mar si stende
Libero il guardo, ella gittossi; e'l fece
Con sì subito salto,

Che invan ſi accorſe a rattenerla.

Scip. Amici,
Seguitemi; ſi cerchi
De la Bella al periglio aita, e ſcampo.

Treb. Già ſi cercò: già ſi lanciar nell'onde
Da le Navi, e dal lido
Gioveni valoroſi in ſuo ſoccorſo.

Scip. Empio deſtin; trovaſti
Con che atterrirmi. Invan ſei forte, o core;
Invan cerchi l'Eroe dov' è l'amante.
Miſera Salonice!
Miſero Scipione!

El. Egli è ben degno
Di sì illuſtre dolor caſo sì ſtrano.

Scip. Ma forſe il mar pietoſo
Nel ſen l'accolſe.

Mar. E forſe
Già dal riſchio fu tratta.

Scip. Andianne, Amici. (Io quì reſtar non poſſo:
Di Salonice a riſaper l'evento
Il mio amor mi rapiſce, e il mio tormento.)

Numi, deh per pietà
Salvate il caro Ben:
Tornate nel mio ſen
L'anima mia.
Se eſtinto languirà
D'ogni bellezza il fior,
Dirò ch'è in Cielo ancor
La tirannìa.
Numi &c.

SCE-

SCENA IV.

Elvira, e Marzio con Guardie.

Mar. SCipio per Salonice
Porta accesa nel sen la nobil'alma;
Nè Salonice offende il suo bel foco.
Solo la bella Elvira
A sdegno prenderà che Marzio l'ami?
Elv. Per Elvira egli formi
Voti d'ossequio; e saggio
Al suo malnato amor corregga il volo.
Mar. Nacquer da voi, begl' occhi,
Gl' incendj miei. Non condannate un'opra
Del poter vostro; o la punite in voi.
Elv. E in me la punirò, da Salonice
Prendendo esempio. In sì funesta sorte
Il men che mi spaventi è la mia morte.
Tu non sai l'arte d'amarmi:
Se pretendi d'allettarmi,
Il nemico, e non l'amante
Nel sembiante
Hai da mostrar.
Sembrerà dolce al mio core
Più lo sdegno, che l'amore;
E i disprezzi
Più che i vezzi
Lo sapranno innamorar.
Tu non sai &c.

SCENA V.

Marzio.

SE non giovano i prieghi,
Gioveranno gl' insulti, e le minaccie.
Sia ragion, sia vendetta;
Da quel rigido core
Ad onta del suo fasto io voglio amore.
Impari a temermi
Chi amarmi non sà.
Disprezzo impunito
Superbia si fà:
E affetto schernito
Diventa viltà.
Impari &c.

SCENA VI.

Spiaggia di Mare con veduta della Città una parte, e Tugurio Pescareccio dall'altra, d'onde escono

Salonice, e Lucindo.

Luc. TU la mia cara Salonice? e posso
Crederlo agl' occhi miei?
Sal. Tu l'adorato mio Lucindo? e debbo
Prestar fede a' miei sguardi?
Luc. Quello
Sal. Quella
A 2 Son' io.
Luc. Mia gioja,

Sal.

Sal. Mio contento,
A 2 Idolo mio.
Luc. Ma qual barbara legge
Nel ſordo mar quaſi ti traſſe a morte?
Sal. Quella del mio deſtin. Vedo in un giorno
La Città preſa, i miei Guerrieri eſtinti,
Ferito il Genitor, me prigioniera.
Scipio ſi affiſa nel mio volto, e accreſce
Col ſuo funeſto amor le mie ſciagure.
Mi giunge al fin de la tua morte il grido:
A queſt' ultimo colpo
Più non reſiſto, e in ſeno al mar mi getto.
L'onda quà, e là mi volve:
Perdo il dì, manca il ſenſo:
Poi non sò come in ſu l'aſciutto lido
Riapro gl'occhi, e a te mi trovo accanto;
A te mio Ben sì ſoſpirato, e pianto.
Luc. Non fur meno de' tuoi ſtrani i miei caſi.
Dopo l'alta ſconfitta
Laſſo anch'io da la pugna
Ritraggo il piè. Giungo ove giace un noſtro
Soldato eſtinto, e col favor dell'ombre
Copro me del ſuo usbergo, e lui del mio.
Morto la ſama mi divulga. Intanto
Te cercando m'aggiro
Preſſo Cartago; ed ecco
Vedo nel mar vicino
Donna cader dall'alta Torre: Ardito
Mi ſpingo al ſuo ſoccorſo; ed ho la ſorte
Di ſottrar te, dolce mia vita, a morte.
Sal. Ma giunge Scipione.
Luc. A lui ſi aſconda

Il grado mio. Dì ſolo,
Ch' io ſono Ibero, e che ti tolſi all' onda.

S C E N A VII.

Scipione col ſuo Accompagnamento, e i Sudetti.

Scip. PRincipeſſa, a' tuoi lumi
Sono in odio così, che per fuggirmi
Corri a morir? Con qual delitto, o cara,
Ho da te meritato un tal caſtigo?
Scuſa le mie querele. Ingiuſta ſei,
Se mi temi nemico;
Ingrata ſei, ſe m'abborriſci amante.
Cinto d'usbergo il ſen, d'allor la chioma
Sento che poſſo amarti
Senza oltraggiare o Salonice, o Roma.
Sal. Signor, la tua grandezza
Nulla perdea, perdendo un' infelice.
Io non fuggo da te, ma da' miei mali,
Che non odio i tuoi lacci,
Nè conto l'amor tuo fra le mie pene.
Ma pure a tali eſtremi
Mi ha ridotto il rigor de la mia ſorte,
Che di fierezza accuſo
Fin la pietà di chi mi tolſe a morte.
Scip. Queſta bella pietà da Scipio ottenga
La ſua mercede, e la ſua gloria. Vieni
Qualunque ſii, fra le mie braccia, Amico;
Luc. Gl'Amici degl' Eroi
Sono gl'Eroi: non merta
Sì glorioſi ampleſſi

Un'

Un' uom di ſangue, e più di fama oſcuro;
Scip. Ben degno ſei di maggior premio,
Luc. Io tutto
Per Salonice oprai;
Nulla per te. Lei Salva, in lei pur' anche
Trovo la gloria mia, la mia mercede.
Chi per te nulla oprò, nulla ti chiede.
Scip. Senſi sì generoſi
Non ſon d'alma plebea.) Conoſci, o Bella,
Il tuo Liberator?
Sal. Guerriero Iſpano
Mi ſembra a i detti, al volto:
Altro non sò.
Luc. Terſandro
E' il nome mio: fra boſchi ebbi la cuna;
E fra boſchi guidai greggie, ed armenti;
Cupidigia d'onor mi traſſe all'armi.
Nel Campo di Lucindo
Mi porto a militar. Vedo il mio Duce
Cader trafitto, e trionfar del noſtro
Il deſtino di Roma.
Volgo a Cartago il piede,
E cerco i tuoi ſol per morir da forte;
Salvo quì Salonice;
Ma la ſalvo a Lucindo,
Che vive ancor di Salonice in ſeno.
Scip. Quel magnanimo ardir, con cui favelli;
Smentiſce i tuoi natali, o li condanna,
Ma chiunque tu ſii, perchè ſerbaſti
Una vita sì degna,
La nimiſtà di Roma io ti perdono;
E col mio amor la libertà ti dono.

Sal.

Sal. O me felice!)
Luc. I doni tuoi ſon grandi;
Ma di Terſandro il core
De' tuoi doni è maggiore.
Il perdono tu m'offri, io no'l ricevo:
La libertà mi rendi, io non l'apprezzo:
L'amiſtà mi offeriſci, io la rifiuto.
Scip. Perchè mai?
Luc. Di Lucindo
Un Suddito leale
Amico eſſer non può d'un ſuo Rivale.
Scip. L'orgoglio di Coſtui
M'offende, e mi rapiſce!) Orsù Terſandro,
Meco vieni in Cartago:
Per meritarti amico,
Ti voglio in teſtimon dell'opre mie.
Luc. Seguirò il mio deſtin più che i tuoi paſſi.
(Così ſarò di Salonice al fianco.)
Scip. Di Terſandro il rigore
Eſpugnerò: ma il tuo, Bella crudele,
Non mi confido d'eſpugnar già mai.
Sal. A Terſandro rimetti
La tua cauſa, e la mia. Terſandro dica
Ciò che far debbo: ed io
Rimetto al ſuo volere il voler mio.
Se mi dirà ch' io t'ami, *a Scip.*
Queſt' alma ti amerà.
Ma ſo che tu non brami, *a Luc.*
Ch' io manchi al dover mio:
E ſo che 'l tuo deſio *a Scip.*
Ingiuſto non ſarà.
Se mi &c.

S CE-

SCENA VIII.

Scipione, e Lucindo.

Luc. SCipio così per Salonice avvampa?
Scip. Salonice è un' oggetto,
Che potrebbe adorarsi anche dai Numi.
Luc. Da i Numi di Cartago, e non di Roma.
Scip. Ah se Scipio tu fossi un solo istante....
Luc. Se Scipio esser dovessi, esser vorrei
Anzi Scipio guerrier, che Scipio amante.
Trionfi armato in Campo
Di mille Schiere, e mille;
E poi da due pupille
Ti lasci fulminar.
Ti rendi prigioniera
Una Bellezza altera;
E poi
Da' lacci suoi
Ti lasci incatenar.
Trionfi &c.

SCENA IX.

Scipione.

AH se pur fallo è amore,
Di tal fallo son rei
Non che in terra gl'Eroi, nel Ciel gli Dei.
Ma nè pur con gli Dei di Scipio il core
Deve fallir. L'esempio ancor che grande
Non illustra una colpa.
Ma qual colpa è l'amare in nobil Salma

Il merto, e lo ſplendor di nobil' alma?
In che offende l'amor mio
La mia gloria, e il mio valore?
Sì bell'alma, e sì bel core
Perchè mai non deggio amar?
Se virtude è quel desìo,
Che mi deſta in ſen l'amore;
La mia gloria, e il mio valore
Nol potranno condannar.
In che &c.

SCENA X.

Parte dell'Accampamento Romano: e fra gli altri gran Padiglione del Tribuno Marzio.

Cardenio, e Trebellio.

Treb. SI': di Marzio il Tribuno
La Tenda è queſta. Elvira
La tua Real Germana,
Quì fra poco ſarà.
Card. Trebellio amico,
A' tuoi modi gentili
Il contento dovrò di rivederla.
Treb. Molto più ti degg' io,
Generoſo Cardenio. In te ben vedo
Il mio Liberator: dal Rè tuo Padre
Libertà m'impetraſti, e me'l rammento.
Card. Riconoſcenza in nobil'alma ha ſede.
Treb. Saprò ſempre ſerbarti amore, e fede.
Por-

Porto nel core
Quelle catene,
Che sciolse al piede
La tua pietà.
Ti dovrò sempre
Quanto si apprezza
Da chi è fra lacci
La libertà.
Porto &c.

SCENA XI.

Cardenio, poi Lucindo.

Card. SAlonice, ed Elvira (piango
Son' ambe in ceppi; ed io sospiro, e
L'Amata in quella, e la Germana in questa.
Ma pur sento che cede
A la legge d'onor quella d'amore.
Un geloso furore,
Una smania secreta
Chiede un colpo funesto al braccio invitto:
N'ha orrore il sangue, e teme
Che un' atto di virtù sembri delitto.
Luc. Quegli è Cardenio il mio Rivale.)
Card Ispano
Colui mi sembra.)
Luc. E come
Fra queste Tende? Io vò tentarlo.) Amico:
Mi sapresti additar di Salonice,
O di Scipio il soggiorno?
Card. E che pretendi
Da Salonice?

Luc.

Luc. Un Meſſaggier ſon' io
Del miſero Lucindo, e reco a lei
Dell'eſtinto ſuo Ben l'ultime voci.
Card. Di sì prode Guerrier venero il nome:
Lui non conobbi; e ſolo
Riſeppi i pregi ſuoi da la ſua fama.
Egli amò Salonice, e l'amo anch' io:
E ſe vivo egli foſſe, io ben ſaprei
Svenare all'amor ſuo gl'affetti miei.
Luc. Quell'Alma innamorata
Ingrata
Non ſarà.
Errando quì d'intorno
T'aſcolta con diletto:
E forſe del tuo affetto
Mercè ti renderà.
Quell'Alma &c. *Parte.*
Card. Nel fato di Lucindo
Perdo un Rivale, è ver: ma che mi giova,
Se perdo col Rivale ancor l'Amata?
E ſe in balìa del Vincitor ſuperbo
Per mia pena maggiore
Reſta con la Germana anche il mio onore?
Onore! Amor! Se Deità voi ſiete,
Più de le Furie ancor l'alme affliggete.
Due Tiranni mi tormentano,
E ſpaventano
La coſtanza del mio cor.
Il mio ſangue entrambi chiedono;
E non cedono
Al mio pianto, e al mio dolor.
Due Tiranni &c.
Entra nel Padiglione di Marzio.

SCENA XII.

Elvira, e Marzio.

Mar. OFfeſe non minaccio, amor ti chiedo.
Elv. Ma ingiuſto amor, che la mia glo-
Mar. Al titolo d'Amante, (ria offende.
Se 'l brami, aggiungerò quel di Conſorte.
Elv. Io nata al Trono, a vil Tribuno in Spoſa?
Mar. Elvira, qual' ardir? Baſta che Roma
Patria mi ſia, perchè il mio ſangue avanzi
Di ſplendore, e di pregio
Anche gl'oſtri Reali.
Elv. Eroe sì grande
Abbiaſi fortunata altra Donzella:
Elvira Schiava, Elvira
Nata in Cielo ſtranier tanto non merta.
Mar. Del grado, a cui t'inalzo, io ti fo degna.
Elv. Ed io punto nol curo. Amante, e Spoſo
T'abborriſco del pari, e ti rigetto.
Mar. Troppo t'abuſi, Ingrata,
Di mia bontà. Son Vincitor: ſei mia:
Devi appagarmi. In libertà ti laſcio
Pochi momenti: eleggi
O l'oſſequio, o la forza;
O la gioja, o l'affanno;
O un core innamorato, o un cor tiranno.
Superba, e che pretendi?
Ch' io voglia ſempre amar,
E ſempre ſoſpirar
Senza ſperanza?
Se amor non trova amore;

Lo

Lo ſdegno, ed il rigore
Sapranno ben domar
La tua baldanza.
Superba &c.

SCENA XIII.

Elvira; poi Cardenio colla ſpada impugnata.

Elv. INiquo! A tal' ecceſſo
Miſera io ſon, che temer debbo un'ira
Che m'inſulta, e m'oltraggia, e non m'ucci-
Stelle, chi mi divide (de?
L'alma dal ſen? Chi per pietà mi toglie
All'empia brama, e al barbaro comando?
Card. Il tuo coraggio, e di Cardenio il brando.
Elv. Oh Dei: tu quì, caro Germano?
Card. Il Cielo
Ad ammirar mi traſſe
La tua coſtanza, e il tuo valore. Inteſi
L'indegne voci, ed a recarti or vengo
Quel ſoccorſo crudel, che tu chiedeſti.
Elv. Crudeltà che mi ſalva
Da peggior male. Avanzati, e feriſci
Il caſto ſen con l'onorata ſpada.
Card. Non poſſo, aimè!)
Elv. Poi fuggi,
L'ire nemiche. Il vecchio Padre abbracci
In te quel che gli reſta
De' cari pegni; ed al ſuo affetto ſia
Grata la morte, e la memoria mia.
,, *Card.* Ah perchè dell' iniquo
,, Prima non tinſi entro le vene il ferro?

Ma

„ Ma la ſua ſtrage all'onte
„ Non ti togliea: nell'oſtil Campo ancora
„ Più d'un Marzio reſtava.
Elv. „ Il morir mio
„ Il mio ſcampo ſarà. Grato me 'l rende
„ Quell' acciar, quella deſtra,
„ Che dee la ſtrada aprirſi al cor pudico,
„ Ove del mio Lucindo è impreſſo il nome.
„ Queſta deh mi perdona
„ Colpa innocente; un' amor caſto, e degno;
„ Amor, che verrà meco anche agl' Eliſj.
Card. Lagrime non uſcite.)
Elv. Or che più tardi?
Accreſce ogni dimora
Il riſchio mio, perch'è tuo riſchio ancora.
Card. Faccia la tua virtude
Core alla mia.
Elv. Feriſci, eſca queſt'alma
Fin che è candida, e pura:
Morir per l'oneſtà non è ſciagura.
Card. Barbaro onor.) Già t'ubbidiſco, e 'l nudo
Ferro t'immergo in ſen.

Volendo Cardenio ferire Elvira, vien trattenuto da Marzio.

SCENA XIV.

Marzio: poi Scipione con Seguito, Lucindo, Trebellio, e i Sudetti.

Mar. FErmati, o crudo.
Elv. Oh Ciel! Marzio.
Card. L'oggetto

Dell' ire mie. Mori, lascivo.

Mar. Il fio
Tu pagherai, da quest'acciar trafitto,
De la tua crudeltà, del tuo delitto.

Si battono.

Scip. Olà? qual'armi, e qual' ardir?

Mar. Colui
Uccideva pur' or la bella Elvira:
Io lo rattenni; e la sua rabbia allora
Contro me si rivolse.

Scip. E te chi spinse al temerario eccesso?

Card. Forza d'onor. La tua giustizia, o Duce,
Le mie difese ascolti.
Cardenio io sono: è mia Germana Elvira:
All'onestà di lei
Insidia Marzio.

Mar. Io?...

Scip. Taci.
Segua Cardenio.

Luc. Il mio
Generoso Rival veggo in periglio.)

Card. All'oltraggio crudele
Vò sottrarla col ferro. Egli mi arresta.
Tento punirlo: e la mia colpa è questa.

Elv. Colpa sì bella è degna
Del tuo favore. Io stessa
In sì misera sorte
All'amato German chiedea la morte.
Marzio contro il divieto
Di Scipio osa insultarmi:
E se Scipio il difende,
Reo dell'empio attentato anch'ei si rende.

Scip.

Scip. Tribun, così rispetti
Una Regia Donzella, e un mio comando?
Mar. Ella è mia Schiava, e sovra lei mi danno
Le leggi, e l'armi autorità suprema.
Scip. Sovra il suo onor non hai ragione alcuna.
Trebellio?
Treb. Invitto Duce.
Scip. Entro Cartago
Libera d'ogni oltraggio
Scortisi Elvira. Questa
Sia la prima tua pena, o cor lascivo.
Mar. Stelle! Se perdo Elvira, io più non vivo.)
Elv. Quella, che chiudi in seno
Alma pietosa, e bella,
Consola il mio dolor.
Fin che la tua clemenza
Difende l'Innocenza,
Sarà sempre ogni Stella
Propizia al tuo valor.
Quella &c.

SCENA XV.

Scipione, Lucindo, Cardenio, Marzio, e Seguito.

Luc. TAnta virtude ammiro, e temo.)
Mar. Ah questo
De' miei sudori a prò di Roma è 'l frutto?
Questa del sangue sparso è la mercede?
Io su le mura Ispane
L'Aquila inalzo, e le difese espugno:
E di tanti trofei l'unica spoglia
Così mi è tolta?

Scip. Avrai
Del ſuo riſcatto il prezzo.
Mar. In me non regna
Mercenario deſio.
Duce, a torto m'offendi; e a torto ancora
Laſci illeſo Cardenio. Egli nemico
Entrò nel Campo: ei di un Roman Tribuno
Portò furtivo entro la Tenda il paſſo:
Col ferro ei m'inſultò. Ma ſe impunito
Andrà l'Iſpano ardito;
Te'l giuro;i miei Guerrieri,e i tuoi pur'anco
Lo ſapranno punir di Scipio al fianco.

SCENA XVI.

Scipione col ſuo Seguito, Cardenio, e Lucindo.

Scip. TOlſi a Marzio l'oggetto
De' ſuoi delirj, e l'onor tuo difeſi:
Ora è giuſto, o Cardenio,
Che de' tuoi falli ancor la pena io prenda.
Cedi l'acciar: tu ſei nemico a Roma.
Card. Nemico a Roma, e a te Rivale io ſono
Nell'amar Salonice:
I pregi miei diſſimular non voglio,
E vantarli ben poſſo. Eccoti il ferro.
Luc. Ripenſando al mio amore,
Compiango il ſuo.)
Scip. Guerrieri:
Entro Cartago il Prigionier guidate.
Card. Comunque de' miei caſi
Il tuo arbitrio diſponga, o la mia ſorte,
Ram-

Rammenterò ch' hai l'onor mio ſalvato,
E morrò col roſſor d'eſſerti ingrato.
„ Hai virtù, che m'innamora
„ Quaſi al par del caro Bene:
„ E convien ch'io t'ami ancora,
„ Benchè autor de le mie pene.
Hai virtù &c.

SCENA XVII.

Scipione, e Lucindo; poi Salonice.

Scip. TErſandro, atro penſiero
Ti annuvola la fronte.
Luc. Di Cardenio i legami
Soffrir non poſſo.
Scip. E qual pietà?
Luc. Comune
Egli ha meco la patria: e quando ancora
Non aveſſe altro merto,
Baſta che ſia di Salonice amante,
Perchè degno d'oltraggio egli non ſia.
Scip. Vuoi la ſua libertade?
Luc. E voglio in eſſa
La gloria tua. Roma non dica, e il Mondo
Che nemico te'l fingi,
Perchè l'odii Rivale:
E perchè nel tuo core
Lo fan reo Salonice, ed il tuo amore.
Scip. Giungi opportuna, o Principeſſa.
Sal. Inteſi
I voti, e i prieghi di Terſandro.
Scip. Ei brama

Sciolto in Cardenio un tuo fedele Amante:
Ne goderesti?
Sal. Io goderò che sia
Pago il cor di Tersandro, e giusto il tuo.
Scip. Custodi, a me recate *in disparte.*
Il mio più ricco, e luminoso acciaro.
Sal. Per un Rival troppo ti esponi, o caro.
(Piano a Lucindo.
Scip. Quel, che ti pende al fianco
Peso guerrier, pria tu mi cedi.
Luc. Intendo.
A i ceppi di Cardenio
Lieto succedo.
Scip. Nò: con altra legge
Libero il renderò. La legge è questa:
Giurati Amico mio.
Luc. Legge funesta!
Scip. Forse pena ti reca
Di Scipio l'amistà?
Luc. Più che non pensi.
Vien presentata a Scipione una Spada ingemmata.
Ma si serva al destin.
Scip. Su questa Spada
Giura, o Tersandro; indi l'accetta in dono.
Luc. Giuro; ed amico a Scipion già sono.
Scip. Ecco l'acciar.
Luc. Pegno di fede il prendo,
E in tuo servigio al fianco or quì l'appendo.
Sal. Eroiche gare!)
Scip. A la Città mi affretto,
Onde Cardenio in libertà riponga.
Colà

Colà tu vieni, e teco
Venga ancor Salonice: Amor vien meco.
Occhi belli, prendete un' addio;
E voi, cari, un' addio mi rendete;
Ma ſpirando una dolce pietà.
Da voi lungi partir non poſs' io
Senza dirvi, o begl'occhi, che ſiete
La beltà dell'iſteſſa beltà.
Occhi belli &c.

SCENA XVIII.

Lucindo, e Salonice.

Sal. AH Lucindo: ah mio ben: come unir
Due contrarj sì forti, (puoi
L'amiſtà di Scipione a te rivale,
L'amor di Salonice a te diletta?
Luc. Di sì rari prodigj
La gloria, e 'l merto a la virtù ſi aſpetta.
Sal. Tanta virtù non ſia
Cagion di nuovo peſo a i noſtri affanni.
Se virtù t'invaghiſce,
Virtude è amor, che da virtù deriva:
Ed è virtude ancora
Serbar fede, e coſtanza a chi t'adora.
Caro: tu foſti, e ſei
Deſio de' deſir miei,
Cor del mio core.
In queſt' afflitta ſalma
Vive per te queſt' alma,
E per te more.
Caro &c.

SCENA XIX.

Lucindo.

HAi più ſtrali, o Fortuna, (giorno
Da vibrar ſul mio capo? In un ſol:
Perdo il campo, e le Schiere,
E perdo in Salonice ancor la vita.
Moribondo ritrovo, e quaſi aſſorto
L'Idolo di queſt'alma. In due Nemici
Incontro due Rivali; e allor che voglio,
Pur come debbo, odiarli,
Non poſſo; e ſon coſtretto
Da un'auſtera virtude anche ad amarli.
Tra vicende sì fiere
Il penſier col penſiere
Dubio combatte, e il core al cor ſi oppone:
Cerco ſcampo, e nol veggio; e al fin com-
Che in sì perfida ſorte (prendo
Non mi reſta a ſperar, che la mia morte.

Tal per Nembo orrido, e fiero,
Che a la Terra il Cielo aſconda,
S'arma l'onda contro l'onda,
Move guerra il mare al mar.
Balza il Legno; e già ſquarciate
Van le vele sfortunate:
E già pallido il Nocchiero
Si prepara a naufragar.
Tal per &c.

Fine dell' Atto Primo.

SCE-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Sala d'Armi.

Scipione, Cardenio, e Lucindo.

Scip. PRence, libero sei.
Card. M'hai vinto, o Duce,
E con l'onor difeso,
E co' i lacci disciolti. Altro non posso
Renderti in guiderdone,
Che un grato ossequio, e un'amistà sincera.
Scip. Tutto devi a Tersandro; i voti ei porse
Per la tua libertade: io gli ascoltai,
Perchè ottenni da lui dono maggiore.
Card. Generoso Tersandro, a mio favore
La tua sola virtude
Mosse la tua grand' alma.
Luc. Ispano io nacqui,
Nè dovea tollerar fra ceppi avvinto
Te dell' Ispana gloria alto sostegno.
Scip. Cor non trovai dell'amor mio più degno.)

SCENA II.

Marzio, e i Sudetti.

Mar. UN' amor disperato (ira.
Mi trasse, o Duce, oltre il dover nell'
E' ver: perdona: avea perduto Elvira.

Scip. Marzio, questa discolpa (gno.
Tolse molto al tuo error, molto al mio sde-
Mar. Cardenio mi oltraggiò: più non pretendo
Dell'offesa il riparo;
E d'Elvira il Germano ancor mi è caro.
Scip. In Marzio alfin ravviso un cor Romano.
Mar. Marzio in te ravvisarlo ora desia.
Signor, benchè sì chiara,
La fama tua va d'atre nebbie involta.
Scip. Come? .... di che son reo?
Mar. Soffri, ed ascolta.
Card. Che ardir!)
Luc. Che sofferenza!)
Mar. Salonice è il tuo amore, Elvira il mio:
Questa è mia spoglia, e tua conquista è
Sono pari gl' affetti, (quella.
Pari le leggi: e pure
Elvira a me togliesti
Con dir, che l'amor mio la disonora:
Ma in tuo poter, benchè tu n'arda amante,
Salonice ritieni.
So che puro è'l tuo foco, e 'l tuo desio:
Ma non così ne parla
Il volgo ignaro, ed ai susurri avvezzo.
Se giusto sei, se l'onor tuo ti è caro,
Se quel di Salonice;
Giudica col rigore,
Con cui giudichi gl'altri, anche te stesso.
O con tua pena, o a mio favor risolvi;
O rendi Elvira, o Salonice assolvi.
Scip. Olà? quì Salonice.
Card. Che mai farà?)

Luc.

Luc. Di te si tratta, o core.) (amore.
Mar. Pianga, se il mio non gode, anche il suo

SCENA III.

Salonice, e i Medesimi.

Sal. Duce, un tuo cenno....
Scip. Principessa; al primo
Folgorar de' tuoi lumi arse quest'alma:
Ma di sì pùro ardor, che non dobbiamo
Sentirne io pentimento, o tu rossore.
A una vampa sì chiara
Oppon livida nube ombre funeste.
Salvisi la tua fama,
E pera il mio piacer. Fin da quest' ora
Libera ti dichiaro: e poichè 'l fato
Al tuo Lucindo amato
Invido ti rapì (soffri alma mia)
Tuo Sposo....
Luc. Ahi che dirà?)
Scip. Cardenio sia.
Sal. Cardenio!)
Luc. O me infelice!)
Card. O me beato!)
Mar. Generoso ei sarà, ma sventurato.)
Scip. Tersandro: ti par questo
Un' oprar con virtù? Lodi, o condanni?
Luc. Che mai dirò? Se lodo,
Offendo Salonice; e se condanno,
Offendo il giusto.)
Scip. Ancor non mi rispondi?
Luc. Signor; ti loda assai stupor, che tace.

(Io nacqui, o Dei, per non aver mai pace.)

Scip. E tu, Bella, che penfi? Affenti, o nieghi?

Sal. Che deggio dir? manco a la fè, fe affento:
Se niego, all'onor mio.)

Scip. Penfofa ancora?

Sal. Signor, farò di chi m'impon la forte.
(Ma farò di Lucindo, o pur di morte.)

Scip. E tu, Marzio, in Scipione
Hai che più condannar?

Mar. Marzio ti ammira:
Ma faremo del par miferi entrambi,
Tu fenza Salonice, io fenza Elvira.
Se non parto fortunato,
Parto almeno vendicato
Col piacer de le tue pene.
Pena pur, che peno anch'io:
Io per te fenza il cor mio;
Tu per me fenza il tuo bene.
Se non &c.

SCENA IV.

Scipione, Salonice, Cardenio, e Lucindo.

Card. QUai grazie a te pofs' io?...

Scip. Prence, le devi
Tutte a Terfandro: ei di tua forte è il fabro.
Addio. (Se quì m'arrefto
Con più lunghe dimore,
Vacilla la coftanza, e vince amore.)
Parte.

Card. Bella: a la mia felicità non manca,
Che il tuo confenfo. Lafcia

Ch' io

Ch' io vegga scintillar ne' tuoi bei lumi . . ?
Ah tu sospiri, e piangi!
Intendo. Il tuo Lucindo, estinto ancora,
L'alma amante t'ingombra,

Sal. Il ver dicesti: ei mi è presente ognora.
Card. Ma che risolvi?
Sal. Oh D . . , morir.
Card. Cotanto
Il mio nodo ti spiace?
Sal. Deh non cercar di più: lasciami in pace.
Card. E tu, caro Tersandro, a che sì mesto?
Luc. Tu il mio dolor; tu sei la mia sventura.
Card. Intendo. A te dà pena
Che Salonice a me sia cruda, e ria.
Ah se brami ch' io sia
Lieto nell'amor suo, desta in quel core
Qualche pietà per me. Fa che più pronto
Si appressi ad una face . . . .
Luc. Deh non cercar di più: lasciami in pace.
Card. Partir
Senza languir
Non posso, o caro Amico;
Non posso, o dolce Amor.
Pur se mirassi in voi
Pupille
Più tranquille;
Sarìa la vostra pace
Conforto al mio dolor.
Partir &c.

SCE-

SCENA V.

Salonice, e Lucindo.

Sal. GIà ſciagura comune
La tua virtù divenne.
Luc. Ciò ch'è virtude, eſſer non può ſciagura.
Sal. Convenìa di un Rivale
Aver meno pietà.
Luc. Fui generoſo:
E del mio ben' oprar, mia cara, or ſento
Dolor, non pentimento.
Sal. E puoi d'altri mirarmi?
Luc. Queſto ſolo penſier baſta a ſvenarmi.
Sal. Ma che far penſi?
Luc. Oprar da forte; e quando
Voglia iniquo deſtin, che tu non poſſa
All'amor mio ſerbarti;
Soſpirando morir, ma ſempre amarti.
Se vuol la Sorte
Che d'altri ſiate,
Bellezze amate,
Lo ſoffrirò.
Ma con la fede,
Che il cor vi diede,
Sino a la morte
Vi adorerò.
Se vuol &c.

SCE-

SCENA VI.

Salonice.

O D'amore, e d'onore
Crudelissime leggi,
Ove mai mi traeste?
Il mio consenso è un torto
De la mia fede; e il mio rifiuto espone
La mia fama al rossor, ch' ami Scipione:
Irresoluta l'alma
Corre, ovunque si volga, al suo periglio
Tal che speme non ha, non ha consiglio.
Così la Navicella,
Che perde la sua stella,
Scherzo de'sordi venti errando vassi.
Incerta del suo fato,
Lungi dal porto amato, (e sassi.
Forza è che rompa al fin tra scogli,
Così &c.

SCENA VII.

Appartamenti.

Elvira, e Cardenio.

Elv. Tersandro?
Card. Ei da Scipione
Mi ottenne libertà: per lui mi è dato
Posseder Salonice. Ella è mia Sposa.
Elv. Tersandro?
Card. Sì: qual maraviglia?

Elv.

Elv. Oh Dei!

Card. Ma di Terſandro al nome
Ond' è che impallidiſci, e poi ſoſpiri?

Elv. Più di quel che tu penſi, alto è l'arcano.

Card. Siegui, e m'apri il tuo cor.

Elv. L'amo, o Germano.

Card. Che? tu di regal Pianta
Germe ſublime in baſſi affetti? ....

Elv. Affrena
I non giuſti rimproveri. Non amo
Terſandro in eſſo: amo in Terſandro altrui.
Dirollo in fine: amo Lucindo in lui.

Card. Come? Lucindo?

Elv. Il tuo rival, l'eccelſo
Principe de' Celtiberi: egli è deſſo.

Card. Dunque eſtinto non è?

Elv. Vive l'invitto.
Io ben più volte il vidi,
E mi coſtò il vederlo
Ripoſo, e libertà. Ma come, o Dei,
L'amata Salonice ei ti conſente? (anch'io

Card. Di Scipio al cenno applaude. Applaudo
Al tuo nobile amor: confida, e ſpera.

Elv. Speme, ch' è mio conforto, o falſa, o vera,
Sia bugiarda, o ſia verace,
Sempre piace
Una Speme che luſinga.
A deſio, ch' è tormentoſo,
Ella è tregua, od è ripoſo,
Moſtri il bene, o pur lo finga.
Sia bugiarda &c.

SCE-

SCENA VIII.

Cardenio, poi Lucindo.

Card. UN gran core ha Lucindo; (punto:
Se può verso un rivale.. Eccolo ap-
Luc. Ma se oprai con virtù, di che mi dolgo?)
Card. Non ti spiaccia, o Tersandro,
Se da gravi pensieri io ti distolgo.
Luc. Principe, che mi chiedi?
Card. A chi nel petto
Racchiude alma gentile,
Non è fregio minor l'esser sincero:
Luc. Vile è chi niega il vero.
Card. Piacemi. Or dì: nell' ultimo conflitto
Lucindo non cadè?
Luc. Che mi richiede!)
Card. Si turba!)
Luc. Ei n'uscì illeso.
Card. E respira in Cartago aure di vita?
Luc. E' ver. (Son discoperto.)
Card. Nè langue in lui la fiamma,
Che in sen per Salonice amor gli accese?
Luc. Estinguerla non può tempo, nè morte;
Card. Ora, cor mio, sii generoso, e forte)
Ah Prence: il grado, e 'l nome
Ben puoi mentir; l'alto valor non mai;
Che dal volto, dall' opre in te traluce.
Tu sei Lucindo, il grand' Eroe...
Luc. Più tosto
Dì l'infelice, e grande
Sol ne' suoi mali.

Card.

Card. In questi
Non si conti il mio amor, nè l'odio mio.
„ Mosso tu dall' innata
„ Tua nobiltà, me di catene hai tolto:
„ Per te Scipio mi cede
„ De' miei voti il più caro, anzi de' tuoi:
„ Ed io consento, e posso
„ A prezzo del tuo duolo esser felice?
„ Nò, nò, Principe amico.
Salonice ricuso: Ella è tuo merto,
E tuo acquisto anche sia,
In onta ancor d'ogni speranza mia.
Luc. Il solo ben, che mi lasciò la sorte,
Era la mia virtude;
Tu rapitmelo or vuoi col tuo gran dono?
Nò, nò. Siegui pur l'orme
Del tuo cor generoso; e lascia ch' io
Siegua l'orme del mio.

SCENA IX.

Scipione, e i Sudetti.

Card. Signor, la sconoscenza (que
Nota è d'alma plebea. Darmi ti piac-
Salonice in Isposa, ed io l'adoro:
Ma la tolgo accettandola a chi deggio
Quanto posso dover. Soffri la forza
Del mio giusto rifiuto; e non ti offenda
Ch' io per mia gloria un tuo favor ti renda.
Scip. Che invitto core! ei vede
Quant' amo Salonice, e a me la cede.)
Cardenio, ammiro il nobil' atto, e grande;
Ma

Ma ciò, ch' io già donai, più non ritolgo.

Card. Come offrirli tu puoi,
Posso anch' io rifiutare i doni tuoi.

Luc. Contesa illustre, ove un gran ben si perde
Con la vittoria.

Scip. Amico:
Tu la decidi, e dì che far dobbiamo?

Luc. Risponderò qual deggio (e non qual bramo)
L'onesto oprar libero è sempre; e fora
Contrastarlo ingiustizia, o almen viltade.
Da generoso opra Cardenio, e il move
La sua riconoscenza.
Tu vietargli non dei, ch' egli sia grato:
Tu sdegnarti non puoi, ch' egli sia giusto:
Sarìa tua colpa amar, ch' ei fosse ingrato:
Sarìa tua colpa impor, ch' ei fosse ingiusto.

Scip. Resto convinto, e il tuo rifiuto accetto.

Card. Io vinco sì; ma il cor mi langue in petto.

SCENA X.

Scipione, e Lucindo.

Scip. IN estremo periglio
Deh tu mi porgi, o mio Tersandro, aita.

Luc. Dell' amistà, ch' io ti giurai, disponi,
Che in me sempre costante
Ne troverai la ricordanza, e l'opra.

Scip. Privo di Salonice
Viver non posso. Il trattenerla è colpa;
L'allontanarla è pena.
Solo un nodo pudico esser potrìa

E di-

E diſcolpa, e ripoſo all' alma mia.

Luc. Che aſcolto!)

Scip. Ah tu, che tanto
Caro le ſei, perchè l'hai tolta a morte,
Vanne, e fa ch' io non provi
L'onta, e'l roſſor d'un ſuo diſprezzo.

Luc. Io, Duce?
(Anche queſto, o deſtin?)

Scip. Caro Terſandro,
Al tuo zelo, al tuo affetto
Confido or la mia ſorte:
Tu mi reca, ſe m'ami, o vita, morte.

Vanne, luſinga, e priega
Quella crudel per me;
E di nemica mia falla mia Spoſa.
Ma prima in queſt' ampleſſo
Prendi il mio core iſteſſo;
Quel cor, che tutto in te
Vive, e ripoſa.
Vanne, &c.

S C E N A XI.

Lucindo.

O Fede! o gratitudine! o amiſtade!
Con qual' impeto a' danni
Del miſero amor mio tutte vi uniſtè!
Per me dovrà un Rivale
Poſſedere il mio Ben? Per me fia tratto
Quaſi vittima all' ara il mio bel Nume?
E potrò farlo? E lo promiſi, e vivo?
E del povero cor non ho pietade?

O fe-

O fede! o gratitudine! o amiſtade!
Non mi giova l'eſſer forte:
Sento già che la mia morte
Palpitando in ſen mi và.
Langue il core a poco a poco;
E con eſſo il mio bel foco
A momenti languirà.
Non mi &c.

SCENA XII.

Loggie.

Marzio, e Trebellio.

Treb. NE la leggiadra Elvira (glie.
Tolgonſi a te del tuo valor le ſpo-
Mar. D'un Romano Tribun così riſpetta
Scipio la dignità; così pretende
Di ſoggettarla, e di avvilirla.
Treb. Al Campo
Farò noto l'oltraggio.
Ti aſſiſterò. Così richiede il mio,
Così 'l tuo grado. A Scipion non diede
Tanto d'autorità Roma, e'l Senato.
Mar. Omai ſuperbo, e temerario il rende
Il troppo oſſequio de la ſua fortuna;
Tal che ſe noi non reſiſtiam, fra poco
Sarem ſuoi prigionieri, e al fin diſtinto
Più non vedraſſi il vincitor dal vinto.
Treb. Minaccerà le ſponde
Il torbido Torrente,
Ma non le inonderà.

Che

Che all'impeto dell'onde
Un' argine possente
Il mio valor sarà.
Minaccerà.

SCENA XIII.

Marzio.

LA mia Elvira io rivoglio
La rapirò; la trarrò al Campo; ed ivi
Meglio custodirò ciò ch'è mio acquisto.
Di Scipion l'orgoglio
Involarmi non può quella mercede,
Che amica sorte al mio valor concede.
Pensieri di amante,
Mostratevi audaci.
Di un vago sembiante
Già l'alma ho ripiena:
E quando sei pena
Virtù, non mi piaci.
Pensieri &c.

SCENA XIV.

Salonice, e poi Lucindo.

Sal. SI', respirate affetti: (se.
Cardenio già l'infausto laccio infran-
Lunge omai dal mio cor, lunge ogni tema;
Nè si sospiri più, nè più si gema.
Luc. Salonice, Idol mio;
Decreta il Cielo, e a noi soffrir conviene.
Sal. Eh l'odiato imeneo
Più non mi affligge; e tu sei'l mio conforto.
Luc.

Luc. Non dir così quand' io ſciagure apporto.
Sal. Sciagure da Lucindo?
Luc. Così vuole il deſtino:
Così 'l dover m'impone:
Eſſer dei... (Lo dirò?... Sì...) di Scipione.
Sal. Io di Scipion?
Luc. Sì, Cara;
Di lui, che n'è ben degno: (gno.
Queſta è la ſorte tua; queſto è'l mio impe-
Sal. Taci. Volermi d'altri (mi:
E' un dir che non m'amaſti, e che non m'a-
E' un creder ch'io non t'ami, o t'ami poco.
Luc. Senti: ſii di Scipione; o quale io ſono
Suo rival, ſuo nemico a lui mi ſvelo.
Sal. O di te ſteſſo, e più di me tiranno,
Fermati, e mi concedi un ſol momento,
Perchè almen fra due morti
Sceglier poſſa il mio cor la men crudele.
Sacrificar quì deggio
La tua vita, o'l mio amor. Deh per pietade
Snuda l'acciaro, e in queſto ſen l'immergi;
In queſto ſen, dove ſi chiude un core
Pegno immortal d'un' innocente amore.
Luc. Ecco Scipion. Che gli dirò? Riſolvi.
Sal. Cieli!
Luc. M'inteneriſce) o cedi, o parlo.
Sal. Nò... digli... oh Dio!
Luc. Che ſua ſarai?
Sal. Diſponi
Di me come t'aggrada:
Ne' miei martirj immenſi
Ciò ch'io voglia non ſo, nè ciò ch'io penſi.

SCE-

SCENA XV.

Scipione, e i Sudetti.

Scip. INcerto di ſe ſteſſo
Stà penando il mio amor: tu ne decidi
L'ultima ſorte, Amico.
Luc. Omai leggi, o Signore in quel bel volto
La tua felicità: d'eſſer tua Spoſa
Salonice conſente.
Scip. O me beato!
Luc. A' miei prieghi, al tuo merto
Ella ha ceduto. Parla,
Sal. Crudel!)
Luc. Parla tu ancor, labro amoroſo:
Chiamalo tuo Signor, dillo tuo Spoſo.
Sal. L'odo, e reſiſto?)
Scip. E ſarà ver che al fine
Scipio a Lucindo in quel bel cor ſucceda?
Non me 'l tacer: non mi celar quei lumi...
Sal. Scipion.....(più dir non poſſo.)
Guarda Scipione; e poi volge gl'occhi ad altra parte piangendo.
Luc. Ella mi accora:
Ma ſi adempia il trionfo, e poi ſi mora.)
Si frapone tra Scipione, e Salonice.
Scip. Terſandro, onde quel pianto?
Luc. A' tuoi contenti
Non ſi oppone, cred' io, che il ſuo Lucindo.
Scip. Eſtinto ei giace.
Sal. Io tutta
La memoria di lui ſerbo nell' alma.

Luc. Nò: dì la fiamma ſua. Vive quel Prence.
Scip. Vive Lucindo?
Sal. E' vero:
Ma vive in me, che già viveva in lui.
Caro non ti ſvelar. *piano a Luc.*
Luc. Vive in Cartago,
Anzi al tuo fianco, e tu lo vedi, e'l ſenti.
Scip. Dove?... Come?...
Sal. Oh perigli!) eccolo, o Duce,
In queſt' occhi lo vedi, ancor ripieni
Dell' immagine ſua:
Scipione ſi mette in atto penſoſo.
Ne' miei lo vedi
Meſti ſoſpiri.
Abbi di me pietade. *a Luc. come ſopra.*
Luc. Dover mi sforza: *a Sal.*
O renditi, o mi ſvelo.
Sal. Empia neceſſità!)
Scip. Dunque morranno
Così le mie ſperanze? e Salonice, (ſta?
Benchè prieghi Terſandro, è ancora ingiu-
Luc. Che tardi più? *a Sal. e poi a Scip.*
Proconſole di Roma....
Sal. Ei ſi perde.)
Luc. Io ſon quello.....
Sal. Quello tu ſei, che all'onde
Già pietoſo mi tolſe.
D'allor, ben mi ſovviene,
Depoſi il mio nel tuo voler. Conſento:
Ei tua mi vuole, o Duce,
E tua ſarò.
Luc. Son morto.)

Scip. Care voci: voi siete il mio conforto.
Sal. Sì, tua sarò. Se poi verrà quel giorno
Che a te spiaccia, o Tersandro, il fatal nodo
Te sol ne accusa, e dì per tuo castigo:
Salonice era fida; ed io crudele
Volli che fosse all'amor suo infedele.
Ho da mancar di fè? *a Scip.*
Crudel, dimmi perchè? *a Luc.*
Luc. Oh D..,
Che far poss' io
Se il fato vuol così.
Sal. Ma poi si lagnerà, *verso Scip.*
E infida mi dirà
Chi l'alma mia rapì. *verso Luc.*
Scip. Oh D..,
Che far poss' io,
Se amore vuol così.
Sal. Se così vuole il fato, *a Luc.*
Luc. Oblìa l'Idolo amato:
Sal. Se così vuole amore, *a Scip.*
Scip. Donami il tuo bel core:
Sal. D'amare io lascerò
Chi l'amor mio schernì.
Luc. e Scip. Amarti ora non può
Chi ti adorava un dì.
Sal. Ho da mancar &c.

SCENA XVI.

Deliziosa.

Elvira.

„ CHi sa,
„ Che per pietà

Un

„ Un dì
„ Chi mi ferì
„ Non mi consoli?
Se di Cardenio è Salonice, io spero
Che il mio Lucindo.... Oh come
Opportuno quà giunge! Il tuo bel foco
Svelagli, Elvira, e de la tua costanza
Le saldissime tempre:
Non si può sempre amare, e tacer sempre.

SCENA XVII.

Elvira, e Lucindo.

Elv. PRincipe: non ti turbi
Che tu noto a me sia: di Salonice
Spesso al fianco ti vidi.
Luc. E il tuo bel volto
Non è straniero a le mie luci, Elvira.
Elv. So qual sei, qual ti fingi;
E ne morrei pria che tradir l'arcano.
Luc. Non diffido di te.
Elv. Tu del Germano
Le catene sciogliesti.
Luc. Qual deggio oprai.
Elv. Ma questo cor cingesti
Di catena più forte, e più pesante.
Luc. Sei gentil perchè grata.
Elv. E perchè amante.

SCENA XVIII.

Marzio, e i Sudetti.

Luc. AMante!)
Mar. Ecco la dolce *si ferma in disparte.*
Cagion de le mie pene.
Seco è Tersandro: attenderò ch'ei parta.)
Elv. Già da le incaute labra
Mi uscì l'arcano, e ritrattar nol posso.
T'amo.
Mar. Che sento!)
Elv. Ed all' amor pudico
Fan coraggio, e discolpa
L'alto tuo merto, ed il fraterno assenso.
Luc. Che dirò?)
Elv. Che rispondi?
Mar. Più resister non posso) *si avanza.*
Odi la bella
Inimica d'amor come favella!
Elv. Aimè!)
Mar. Ti udì, ti udì quel Marzio, ingrata,
Dal tuo sì basso affetto
Vilipeso, e negletto.
T'udì posporre a vil Soldato, e Servo
L'alto imeneo d'un Cavalier Romano.
E questo è'l tuo, questo è l'onore Ispano?
Elv. Vile non è l'oggetto
De voti miei: Tersandro.. (ove trascorro?
Tacciasi, e non si esponga
A periglio il mio ben.)
Mar. Non hai difesa,

O in-

O indegna del tuo grado, e del mio amore.
Luc. Marzio, tu indegno sei, tu mentitore:
E quest' acciar vendicherà l'offese
D'una Real Donzella.
Mar. Sì nel tuo sangue, uom vile,
Trovi di che arrossir quell' alma ria.
Luc. Non è facil trofeo la morte mia.
Si battono.

SCENA XIX.

Scipione, e i Sudetti.

Scip. OLà Tersandro, tant'ardir? quel ferro.
Luc. Questo ferro è tuo dono;
Nè mi credea la prima volta in petto
Roman vibrarlo. A questa
Necessità mi trasse
Il decoro d'Elvira offeso a torto.
Mar. A torto? odi, Signor. Costei che altera
Rigettò le mie fiamme, a quelle avvampa,
Che le accese nel sen face plebea.
Vedi in Tersandro il mio Rivale: io stesso
Tutto ascoltai; nè l'ira
Potei frenar.
Scip. Tanta viltà in Elvira?
Parla.
Elv. Tacer mi è forza. Amor tiranno!)
Luc. Io parlerò. Viva la fama, o Duce,
Di vergine Real: viva anche a costo
De la stessa mia vita.
Ama Elvira, egli è ver: ma la sua fiamma
Non è indegna di lei. Sà che in Tersandro

La fortuna occultò chi nacque al Trono :
E lo ſappia ciaſcun . Lucindo io ſono .
Scip. Tu Lucindo , di Roma
Il fier nemico ?
Mar. E ſe quel ſei , fra poco
Ne pagherai la pena .
Elv. Ah l'onor mi difende , e'l cor mi ſvena .)
Mar. Signor , coteſto è 'l vanto
Dell' Iſpano valor , mentir ſe ſteſſo .
Ma ſe impunito al fianco
Soffrir tu penſi un noſtro , e tuo Nemico ,
Roma non ſoffrirà . Vanno anche inulte
Mille , e mille del Lazio ombre guerriere ,
Per lui cadute . Al Campo
Mi richiama il mio zelo :
Tronchiſi ogni dimora ,
E ſi acclami colà : Lucindo mora .

SCENA XX.

Scipione , Lucindo , Elvira .

Scip. E Tanto oſaſti ?
Luc. E di che mai m'incolpi ?
Elv. Preſervatelo , o Dei .)
Scip. Nome , e fortuna
Mentir nemico? Entrar nel Roman Campo,
Nel mio ſteſſo Soggiorno ?
Luc. Ma nulla oprai , di che temere io poſſa ?
Di che tu condannarmi .
Scip. Mio Rival trattenerti
Di Salonice al lato ?
Luc. Anche Rival t'aperſi

Stra-

Strada a quel core; e tuo lo feci.
Elv. Oh caro!)
Scip. Perchè cederla a me?
Luc. Perchè amar volli
Più di lei la mia gloria, e'l dover mio.
Scip. Vanne: fuor de la Reggia
Non trarre il piè. Colà fra poco attendi
Ciò che Scipio risolva.
Luc. Qualunque sia del tuo voler la legge,
Vedrai sempre Lucindo,
E me n'assolva l'amor tuo pudico, *ad Elv.*
Fedele Amante, e generoso Amico, *a Scip.*
Tra un' Amico, ed un' Amante
Con affanno del mio core
Il mio cor dividerò.
Nè spergiuro, nè incostante
La mia fede, ed il mio amore
Per viltà mai tradirò.
Tra un'Amico &c.

SCENA XXI.

Scipione, Elvira.

Elv. SIgnor, se il pianto mio (ma;
Può destare a pietà la tua grand' al-
In difesa del misero Lucindo
Ecco io lo spargo.
Scip. Elvira:
Qual' io mi sia tu non conosci. In breve
Farò che tra voi resti
Del fatale amor mio chiara memoria;
Nè mi sarà Lucindo

Più Rival nell' affetto, e ne la gloria.

Elv. Pensa che quel gran core
Donandoti il suo Bene,
Comprò con le sue pene
La tua felicità.
Non mora, oh Dio, per me
Che già mori per te:
Due morti a un' innocente
E troppa crudeltà.
Pensa &c.

SCENA XXII.

Salonice, e Scipione.

Sal. Signor, s'io ti son cara,
Salvami quel Lucindo,
Per cui deggio esser tua. Tua sol mi fece
L'orror de la sua morte.
S'ora il lasci perir, tua più non sono;
E con lui perdi il donatore, e'l dono.

Scip. Principessa, il tuo affanno
Non è del mio maggiore.
Consolati, e vedrai ch' io temo il danno
Più de la gloria mia, che del mio amore.
„ Vivrà, non paventar,
„ L'Idolo amato;
„ E fortunato
„ A te ritornerà.
„ Chi seppe trionfar
„ De' tuoi Guerrieri;
„ De' suoi piaceri
„ Ancor trionferà.
„ Vivrà &c. *Parte.*

Sal.

Sal. Ah che non vidi mai
Il mio deſtin con la ſperanza al fianco.
Ben preſago di mali, e di ruine
Un gelato timore
Sempre accompagna il mio infelice amore;
Non è sì afflitta
Vaga Cervetta,
Se l'ha trafitta
Cruda ſaetta;
Com' è turbata,
Com' è agitata.
L'anima mia.
Se mai perdeſſi
Il mio conforto;
Se lo vedeſſi
Languido e ſmorto;
Ahi che tormento,
Ahi che ſpavento
Per me ſarìa!
Non &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Giardini.

Salonice, Lucindo, e poi Scipione con Seguito.

Sal. DAl feroce Tribun moſſe le Schiere,
Dimandano il tuo capo: al fier torrente
Qual valor, qual conſiglio argini oppone?
Qual fia ſcudo al tuo ſen?
Scip. Quel di Scipione.
Sal. Lucindo era il mio ben: per la ſua vita
Il mio ſacrificai dolce ripoſo:
Vedi, o gran Duce, vedi
Quanto mi coſterà la ſua ſalvezza.
Scip. A la bella pietà di Salonice
Corriſponda la mia. Vanne, o Lucindo,
E di queſto Guerrier ſeguendo l'orme,
Su ſpedito Naviglio,
Ch'io per te preparai, ſalvati, e fuggi.
Luc. Il preſervarmi, o Duce.
E' un' eſporre te ſteſſo.
Non dee la mia amiſtade
Eſſer periglio tuo: penſa che ſei
Amico a me, ma Cittadino a Roma.
Scip. „ Roma punir non uſa
„ Un' atto di virtù.

Luc.

Luc. „ Virtù che noce
„ Al publico intereſſe, è fellonìa.
Scip. Diemmi il Senato autorità ſovrana.
Luc. Quì del Campo è il poter, non del Senato.
Scip. Deh fuggi, Amico; io te ne priego.
Luc. Ed io
Ubbidirti non poſſo
Contro il dover: con tuo, con mio roſſore.
Scip. Se non vale un mio priego,
Vaglia un mio impero. Parti:
Il Romano Proconſole l'impone.
Luc. Sul Prence de' Celtiberi non giunge
Del Romano Proconſole il comando.
Sal. Sento, o povero cor, che ſtai penando.)
Scip. All'ultimo cimento
Vengaſi omai. Scipio reſiſti, e vinci.)
Vattene. Salonice
Ti accompagni, e ti ſiegua.
Sal. Torno a ſperar.)
Luc. Terſandro
Di Salonice ti fè dono.
Scip. Ed io
Il dono di Terſandro
Torno a Lucindo.
Luc. Eh Duce:
In due nomi è un ſol cor; ma queſto core
D'eſſer vinto dal tuo non può ſoffrire.
Scip. O coſtanza!)
Luc. O amiſtà!)
Sal. Torno a morire.)
Scip. Salva, o Bella, ſe puoi, ſalva il tuo amore,
Che oſtinato ſen corre al ſuo periglio.

Sal. La vittoria diſpero:
Pur mi giovi il tentar.) Lucindo ingrato;
Ma pur'anche adorato;
Queſto più non ſi chieda a Salonice
Degno trofeo: n'abbia la gloria Elvira:
Ella ch'è riſchio tuo, ſia tua ſalvezza.
Luc. Qual nuovo aſſalto al cor?)
Sal. Pur che tu viva,
Teco ella ſia; teco la Nave aſcenda;
E le ſperanze mie teco ella goda.
Luc. Crudel!
Sdl. Mi ſarà caro
Vederti ſuo pria che vederti eſtinto.
Luc. Deh non mi affligger più.
Scip. Segui, ch' hai vinto. *piano a Salon.*
Sal. Vanne, e vivi:
Godi, e regna: ch' io fratanto
Quì rimango a lagrimar.
Luc. Cieli! e qual foſca nube
Fa che impura ti ſembri
La mia candida fede?
Per conſolarti io ti ubbidiſco: andianne:
Perdaſi un bel morir. Scipio il comanda
Salonice lo brama.

Prende per mano Salonice.

Sal. Tu trionfi così, mio fido amore.)
Scip. E tu reſti a morir, povero core.)

Lucindo in voler partire, ſi pente, e laſciata Salonice, torna indietro.

Luc. Che fo? dove traſcorro?
Signor, deh mi perdona. Un grande amore
Quaſi mi fè tradir la gloria mia.

Eccoti

Eccoti Salonice: a te Consorte
Io la feci, io la lascio, e vado a morte.
Sempre invitta, benchè amante,
L'alma in petto io serberò.
E maggior d'ogni fortuna,
Qual già nacqui entro la cuna,
Ne la tomba ancor sarò.
Sempre &c.

SCENA II.

Scipione, Salonice, poi Elvira.

Sal. MOrrà dunque Lucindo? (sono.
Scip. Nò, non morrà, s'io pur sarò qual
Elv. Cresce il tumulto, e già dal Campo al Por-
Sparsa è la militare ira feroce. (to
Sal. Signor, salva Lucindo.
Elv. La sua vita per lui quì t'offre Elvira.
Sal. E la sua Salonice.

SCENA III.

Cardenio con un Soldato, e i Medesimi.

Card. A Te dinanzi (chiede
Chiede Marzio inchinarsi; e insieme
(Suo Messo è questi) e sicurezza, e fede.
Scip. L'abbia, e sicuro ei venga.
Intanto di Lucindo
M'invio su l'orme. In tal destin più temo
Che l'altrui sdegno, il suo coraggio estremo.
Parte.
Card. In sì strani successi
Vò seguirlo pur'io. Me fortunato,

Se

Se preservando il tuo Lucindo, ho il vanto
Di rasciugar su quei bei lumi il pianto.
Non disperate nò,
Che Amor vi assisterà,
E vi consolerà,
Pupille belle.
E il Ciel, che vi formò,
Non vi abbandonerà;
Ma si ricorderà
De le sue Stelle.
Non &c.

SCENA IV.

Salonice, ed Elvira.

Elv. PRincipessa, ecco Elvira; ecco la rea
Di cotanti disastri;
Odiala, e l'odio tuo fia più che giusto.
Sal. Altri non posso odiar, che il mio destino.
Permetti ch'io t'abbracci,
Ed ami in te quel cor, ch'ama Lucindo.
Elv. E tu permetti a me, ch'ami il tuo core,
In cui rivalità produce amore.
Sei degna dell'affetto,
Che porti al tuo Diletto
E per la tua costanza,
E per la tua beltà.
Ed io son degna ancora
D'amar chi t'innamora,
Perchè non ho speranza,
E ho tanta fedeltà.
Sei degna &c.

SCE-

SCENA V.

Salonice.

MIsera Salonice,
A che più ti lusinghi?
Il tuo Ben già perdesti: e se pur' hai
Qualche languida speme,
L'hai ne' Rivali suoi, ne' suoi Nemici:
Ma vedi ben quanto sperar tu puoi
O da' Rivali, o da' Nemici suoi.
L'Aura col respirar,
L'Onda col mormorar
Dicono all'alma mia;
Sospira, e piangi.
Piangi, e sospira sì,
Senza sperar che in Ciel
Sorte così crudel
Per te si cangi.
L'Aura &c.

SCENA VI.

Atrio.

Scipione con Seguito, e Marzio.

Mar. TOlga il Cielo, o Signor, che tu condanni
Rei di spirto fellon Marzio, ed il Campo:
A Scipione, e a Roma
Dobbiam zelo, ed ossequio; e se in Lucindo
Un Nemico cerchiam, così richiede

La

La tua gloria, e la noſtra.
Tu che riſpetti ancora
La virtù fra' Nemici;
Se quel Capo, che un giorno
A noi fatale eſſer potria, difendi,
Io lo trarrò fuor de le Schiere illeſo.
Tanto farò: ma voglio
Premio dell'opra mia la bella Elvira.
Rendimi queſta, e ſalvo
Dall' ira militar Lucindo avrai.

Scip. Elvira a me. *alle Guardie.*
Tribuno:
E d'onde aveſti autorità cotanta
Da impor leggi al tuo Duce?
Roma non te la diè. Pur queſti, ed altri
Tuoi gravi eccessi ora ſoffrir mi è forza,
Perchè n'hai la mia fede.
Baſta: tempo verrà: tu ben m'intendi.
Vanne, e colà ciò ch' io riſolva attendi.

Mar. O mi rendi il ben ch' io ſpero,
O al feroce odio guerriero
Nuove fiamme aggiungerò.
Da me chiede, e da me aſpetta
O l'amore, o la vendetta
Quella pace che non ho.
O mi &c.

S C E N A VII.

Scipione, Elvira, e Cardenio.

Scip. PRincipi, in poter voſtro
Di Lucindo è la vita.
Grave n'è il prezzo: io ſteſſo

Solo

Solo al penſarvi inorridiſco, e fremo.

Card. Signor, non v'ha periglio,
Che per Lucindo mi ſpaventi.

Elv. Ed io
Meno intrepida in ſen l'alma non ſerbo:

Scip. Salvo fuor di Cartago
Andrà Lucindo; e il Campo,
Che in fier tumulto a la ſua morte aſpira;
Deluderà: ma ſia di Marzio Elvira.

Card. Di Marzio Elvira?

Elv. A queſta legge?

Scip. A queſta
Vivrà Lucindo. Riſolvete; e mentre
Sento fra' mali anch'io l'alma perpleſſa;
Si conſigli virtù ſol con ſe ſteſſa.

E' prova del Forte
La rigida ſorte:
Ma troppo talora
D'un'Anima grande
Cimenta il valor.
Dolente il Nocchiero
Da turbine irato
Si ſalva a le ſponde,
Se getta nell'onde
La merce miglior.
E' prova &c.

SCENA VIII.
Elvira, e Cardenio.

Card. SE per ſalvar Lucindo
Or la mia vita ſi chiedeſſe, oh come
Andrei ſpedito a la mia Parca incontro:
Ma

Ma ſi chiede il tuo onor, che è pure il mio.
Elv. No, nò. Viva Lucindo,
E di Marzio in poter ritorni Elvira. (te?
Car. Non ſai che Marzio è un Vincitore aman-
Elv. Non ſai che Elvira è un' oneſtà coſtante?
A riſoluto core
Può la vita mancar, ma non l'onore.

SCENA IX.

Lucindo, e i Sudetti.

Luc. E Si crede in Lucindo
Tanta viltà, che poſſa
A prezzo di una colpa amar la vita?
Da un ſoſpetto sì ingiuſto
La mia morte mi aſſolva; e Marzio appren-
Elv. Nò nò: per l'onor mio (da....
Tu incontraſti i perigli:
Ed io per la tua vita
Riſchj non temo. Andrò con Marzio al
Luc. Con Marzio al Campo? (Campo.
Elv. Ha riſoluto Elvira.
Card. Generoſa Germana!)
Luc. Invan pretendi....
Elv. Invan ricuſi.
Luc. E d'una morte illuſtre
Mi ſi vieta la gloria? e d'un delitto
Reo coſtretto ſarò?
Elv. La tua ragione,
E in un la mia giudicherà Scipione.

SCENA X.

Scipione, e i Medesimi.

Luc. SIgnor ...
Elv. Si ascolti Elvira:
A la legge di Marzio
Il mio consenso, e non l'altrui si chiede.
Voglia Lucindo, o nò; nieghi, od assenta;
Scipio a Marzio mi renda, e son contenta.
Scip. Vergine illustre: ...
Luc. Ah Duce:
Rendere a Marzio Elvira
E' un' esporne l'onor.
Elv. La sua difesa
Sarà mio impegno, e'l tuo timor mi offende.
Luc. Per me t'arrischi, e tu ne perdi il frutto.
Elv. Nol perderò se tu ne resti illeso:
Luc. Vita invano si cerca a chi vuol morte;
Elv. Disperato desio non è da forte.
Luc. Ma....
Scip. Non più gare. A te convien, Lucindo,
Questa volta l'esser vinto.
Accertato il tuo scampo,
Difenderò dal folle amante Elvira.
Elv. Scipio a Marzio mi renda, e son contenta.
Card. Ardir che m'innamora, e mi spaventa.)

SCENA XI.

Salonice, e i Medesimi.

Sal. CHe si tarda, o Signor? Suonan le trombe,
Si minacciano assalti; e lunghi indugj
Mar-

Marzio ricusa, e vuol tornare al Campo.
Elv. Torni, ma con Elvira. Addio, Lucindo:
Se più resto io ti perdo.
Luc. Fermati: ho risoluto.
Marzio pria venga, e'l patto
Confermi, e giuri.
Scip. Olà? Marzio ritorni.
Elv. Vivrà il mio caro, oh D..!
Caro il posso chiamar, ma non più mio.)

SCENA XII.

Marzio, e i Medesimi.

Mar. DUce, che risolvesti?
Luc. A me ti volgi,
Marzio, e rispondi. Elvira
Vuoi che resa a te sia?
Mar. Questo è 'l mio voto.
Luc. E me fuor di Cartago, e fuor del Campo
Salvo trarrai?
Mar. Su la mia fè te'l giuro.
Luc. Ecco: Elvira è già tua.
Elv. Torno a' tuoi lacci.
Scip. E vi assento pur' io.
Card. Soffrir conviene)
Mar. Godi amor mio.)
Sal. Non mi uccidete, o pene.)
Mar. Andiam. *a Lucindo.*
Luc. Ma se la sorte
Mi fa perir fra le tue schiere?
Mar. Ignoto
Qual periglio vi temi?

Luc.

Luc. Quel che men ſi prevede.
Mar. Allor ſoggiaccia
Il mio capo al caſtigo; e tu, gran Duce;
Tutta rivolgi in me la tua giuſt' ira.
Luc. Nò: tua pena allor ſia perdere Elvira.
Mar. E la legge, e la pena,
Che mi preſcrivi accetto:
Siegui pure i miei paſſi,
Che ſicuro è il tuo ſcampo, e il mio diletto.
Parte.
Luc. Scipio, Elvira, Cardenio, Amici, addio:
Godi tu fortunato *a Scip.*
Con la degna tua Spoſa anche i miei giorni.
Tu perdona al mio core, *ad Elv.*
S'egli a la tua pietà, ſe a la tua fede
Sol per colpa d'amor non reſe amore.
Card. Più reſiſter non poſſo
Al mio ſdegno, al mio duolo, e al mio roſ-
ſore. *parte.*
Luc. Al fin.... Scipio il permetta
Per ultimo conforto.... all' amor mio...
O al mio dolore. Salonice... addio.
Luc. Parto. Addio. *a Salon.*
Sal. Vanne. Addio.
Luc. Vorrei dirti: Idolo mio:
Sal. Ah poteſſi dirlo anch' io:
Luc. Ma tacendo
Sal. Ma piangendo
a 2 Io ti deggio abbandonar.
Luc. Caro Amico: *a Scip.*
Mia Fedele: *ad Elv.*
„ Con addio così crudele

Pur

„ Pur voi deggio tormentar.

Elv. Scip. Ah t'atresta anche un momento.

Elv. Il dolor
Scip. La pietà ch' io per te sento

Elv. Già mi sforza a lagrimar.
Scip. a sospirar.

Luc. Fiera angoscia!

Sal. Immenso affanno!

Scip. Sorte ingiusta!

Elv. Amor tiranno!

A 4 Così dunque ho da penar?

Luc. Consolatevi, o bell'alme:
Tu sperando il tuo riposo: *ad Elv.*
Tu godendo un degno Sposo: *a Sal.*
Tu portando a lei l'amore, *a Scip.*
Ch'io non posso a lei portar.

Sal. Elv. Ah lontana
Scip. Ah lontano da un' oggetto,

A 3 Così amabile al mio affetto,
Non mi posso consolar.

Luc. Parto &c.

SCENA XIII.

Vasta Campagna con Quartieri di Soldati a vista della Città.

Trebellio con seguito di Romani.

CHi è figlio di Roma
Impugni la spada,
E ardito difenda
Di Roma l'onor.

Per-

Perchè d'una Madre
La gloria non cada,
Di ſdegno s'accenda,
S'accenda d'amor.
Chi &c.

Marzio non riede ancora?
A la noſtra vendetta
Il capo di Lucindo ancor ſi niega?
All' armi, Amici, all' armi.
Ma quegli è Marzio; e forſe a noi reciſo
Reca il teſchio fatale.

SCENA XIV.

Marzio, Lucindo, e i Medeſimi.

Mar. COlà ti arreſta, e i detti miei ſeconda.
A Luc. che ſi ferma in diſparte.
Luc. Và: l'opra adempj. Io ſeguirò i miei voti.
Mar. Romani: a noſtro danno
S'arman l'ire civili
In favor di Lucindo:
Scipio ſalvo lo vuole, e a noi 'l contende;
E ſe un pronto ubbidir non ci diſarma,
Pene minaccia, e morti.
Treb. Venga, e ſe tanto ardiſce, a noi le porti:
Ma lo prevenirem. Fin dentro a quelle
Torri, e al ſuo fianco uccideremo il noſtro
Fiero Nemico:
Mar. Io primo il brando acuto
In quel ſen vibrerò.
Treb. Lucindo cada.
Mar. Cada: ma pria, ſe tanto

Me-

Merita il zelo mio, libero vada
Questo Guerriero. *accenna Luc.*
Treb. Egli è Tersandro.
Mar. In grave
Incontro ei mi difese:
Gratitudine or vuol, che da le stragi,
Che inonderan Cartago, io pur lui serbi.
Treb. Degno è dell' amor nostro
Di Marzio il Difensore: a suo talento
Fuor del Campo ei si porti.
Mar. Và: ti scortino i miei. *a Lucindo.*
Treb. Che più si bada?
A 2. Cada Lucindo, cada.
Luc. Dove, Romani, dove
Ite a cercar Lucindo? a che in Cartago?
Egli è nel Campo vostro,
Marzio quà lo condusse, ed io ve'l mostro.
Soldati, io son Lucindo.
Mar. Oh Dei!)
Luc. Volgete *impugna la spada.*
In me l'armi, in me l'ire,
Che intrepido quì attendo il mio morire.
Mar. Stupido resto!)
Treb. Marzio:
Tu traditor? Tu di Lucindo a' danni
Movi le Schiere, e poi ne tenti, infido,
La salvezza, e la fuga? Un tanto eccesso
Impunito non fia.
Mar. Di scorno avvampo.)
Treb. E tu, che tanto audace armi la destra;
L'inevitabil morte
Pensi fuggir?

Luc. Cerco morir da forte.
Sol per pochi momenti
Libero favellar mi sia permesso:
Marzio; perdesti Elvira, e per tua legge
La perdesti per sempre. Un gran rossore
Toglie a me la mia morte, a te un gran bene:
E con diverso fato
Io felice morrò, tu sfortunato.

Mar. Ahi qual gelo mi scorre entro le vene!)

Treb. Or via Romani, incrudelite; e quando
Spento nel sangue mio lo sdegno avrete,
Del vostro Duce al piè l'armi gettate,
Ed in lui rispettate
Quanto di grande unqua formar gli Dei.

Coro. Viva Scipio: al suo gran nome
Inalziamo Archi, e Trofei.

SCENA ULTIMA.

Scipione, Salonice, Elvira, Cardenio, Littori, Soldati, e i Sudetti.

Scip. Viva, ma viva solo
A la Patria, ed a voi:
E nell' alme Romane
Miglior zelo ritrovi, e maggior fede:
Ma quì Marzio, e Lucindo!)

Mar. Invitto Duce:
Agl'applausi, che udisti,
Diè spirto, e lena il valoroso Ibero:
Ei coraggioso, e intrepido deluse
Le mie speranze, e palesò se stesso;
E con la sua virtude

In noi fece arroſſir la noſtra colpa :
Ecco Marzio al tuo piè ; quel Marzio auda-
„ Quel Marzio contumace , (ce,
Che in luogo di perdon , pena ti chiede ,
Or che ha perduto Elvira , onore , e fede .

Scip. Baſta a me per vendetta
Il poter vendicarmi :
Sorgi , e del mio perdon renditi degno .

Card. Libera ſei del tuo ſervaggio indegno .
(*ad Elv.*

Scip. Non è a Roma nemico
Chi di Scipio, o Romani , è un degno ami-
Lucindo aſſolvo ; e rendo (co.
Al ſuo merto , al ſuo amor la fida Spoſa .

Luc. Nò : Salonice è tua .

Scip. Eſſer dovea .

Luc. Tu n'hai la fè .

Scip. Tu il core .

Luc. Il dover tua la fece .

Scip. E tua l'amore .

Sal. Gare , che ſon mia pena , e mio timore .)

Scip. Dell'illuſtre conteſa
Giudice ſia la ſteſſa Salonice .

Luc. Giudicar la ſüa cauſa a lei non lice .

Scip. Giudichi dunque Elvira .

Luc. In lei mi accheto .

Sal. Spero invan: per Lucindo arde il ſuo core.)

Luc. A la Rival non cederà il ſuo amore .)

Elv. Tra Lucindo , e Scipion finor conteſe
Virtude con virtù : pari n'è il vanto .
Or l'eroico litigio amor decida :
Egli, che unì con immortal catena

Di

Di Salonice, e di Lucindo l'alme;
Ne annodi anche le destre.

Sal. O generosa,
E magnanima Elvira!

Card. O Eroe sublime:
Il Mondo al tuo valor vedrai sommesso;
Se con tanto valor vinci te stesso.

Luc. Sal. Pure al fin trovo in te le gioje mie;

Luc. Mia Diletta.

Sal. Mio Sposo.

Scip. Elv. Card. Ed io trovo in virtude il mio riposo.

Sal. Come scherza la mia Sorte!
Pria mi mostra le catene,
Poi mi dà la libertà.
Mi consegna a la mia morte;
Poi mi rende al caro Bene,
E più cara a lui mi fà.
Come &c.

Fine del Dramma.

La Virtù in Machina.

Precede una Festa d'armi, fatta in aria dalla Discordia, e da' suoi Seguaci.

La Virtù. FUria crudel, che a la Virtù fai guerra,
Empia Discordia insana,
Libera omai da le tue furie il Mondo.
E voi, che seco innanzi a me pugnate,
Nell' Erebo profondo
Seco precipitate.
Ecco io già vi spalanco
I neri orridi Chiostri.

Si apre il Palco, e comparisce la Reggia di Plutone.

Tornate, o Mostri, ad albergar co' i Mostri.

Precipita la Discordia co' suoi Seguaci.

Plutone. De le perdite mie, de' tuoi trionfi,
Superba, invan ti gonfj.
Amor, la cui possanza
Non ha termine in Terra,
Risorgerà pur' anche a farti guerra.

Dispera la palma
D'ogn' alma,
Superba Virtù.
Del Mondo è Signore
Amore;
Tiranna sei tù.
Dispera &c.

Di nuovo si chiude il Palco, e sparisce la Reggia di Plutone.

La Virtù. Contro gl' Eroi del Tebro
Pugnerà ſempre ogni Nemico invano:
Che la Virtù di Roma
Eſſer non può mai ſoggiogata, o doma.
Stancherà l'Aquila altera
L'ali al Tempo, e Regnerà.
E di Secoli una ſchiera
Il ſuo piede bacerà.
Il Coro. Stancherà l'Aquila altera &c.

Variazioni ſeguite dopo la Stampa.

Nella Scena XIV. dell'Atto Secondo, dopo i primi quattro Verſi del Recitativo, Salonice canterà la ſeguente Aria.

Quanto è bella la Speranza,
Se con placida ſembianza
Torna un' alma a luſingar!
Sembra l'Alba allor che in Cielo
De la notte il foſco velo
Vien co' i raggi a ſerenar.
Quanto &c.

Nella Scena Prima dell'Atto Terzo, in vece dell'Aria, che ivi si legge, canterà Lucindo la susseguente.

Sì vò a morire; e il pianto
Del ciglio tuo vezzoso,
Men grande e generoso
Nò non mi renderà.
Gran forza hà in me il tuo amore:
Ma non avrà già'l vanto
Di far quest' alma cedere
A un' atto di viltà.
Sì vò &c.